

L'omaggio a Nigro di Palazzo Reale e Museo del '900 esposti 140 lavori

Milano celebra l'astrattista del Pci di cui Elio Vittorini diceva: "Questi cani rabbiosi che abbaiano..." Ma il tempo gli diede ragione

SEBASTIANO GRASSO

Nonostante fosse un comunista convinto, doveva fare i conti con la figurazione propugnata da Botteghe Oscure («Come astrattista, da loro ho preso sempre legnate. Dai funzionari, ma anche dagli intellettuali. Vittorini diceva di noi: "Questi cani rabbiosi che abbaiano..."»). Il «bastonato» in questione? Mario Nigro (Pistoia 1917-Livorno 1992), uno di quei pittori convinti che la ricerca artistica dovesse fondersi con istanze sociali e idealità politiche. Il tempo gli darà ragione.

A Nigro, Milano dedica una grande rassegna (oltre 140 lavori dal 1947 al 1992) in due sedi: Palazzo Reale (sino al 17 settembre) e Museo del Novecento (sino al 5 novembre), a cura di Antonella Soldaini e Elena Tettamanti (catalogo Silvana). In mostra anche opere esposte alle Biennali di Venezia nel 1964, 1968, 1978, 1982, 1986 e alla X Quadriennale di Roma del 1973.

Ed eccoci dinanzi alle prime sperimentazioni dell'artista toscano, sino alle composizioni astratte e geometriche. Certo, se si tiene conto che quella di Nigro è una pittura astratta, si capisce come potesse apparire agli occhi di Vittorini ed altri. In proposito, lo stesso Picasso, per esempio, era solito chiedersi: ma nell'astrattismo geometrico, dov'è il dramma? Eppure, in artisti come Nigro, c'era. Bastava osservare il suo punto di partenza (sedicenne autodidatta, aveva visto i post-macchiaioli toscani): il costruttivismo. Quello, per intenderci, dei Suprematisti russi e di De Stijl, del

Bauhaus. L'innovazione di Nigro consisteva nell'affiancare alla razionalità il dramma. Pittura come struttura, ma «fusa col sentimento della storia». Per lui, la pittura era un fatto puramente emotivo e semplice, come la sua natura. Capace, però, di rinnovarsi continuamente. Nigro era come un uomo dolcissimo, tenero, solitario, pieno di pudori. Lo ricordo aggirarsi nei pressi di Brera, dove aveva lo studio e viveva dal '58, quando s'era trasferito a Milano. Piccolo di statura, capelli di neve, ciglia e baffi foltissimi, indossava grandi maglioni colorati a losanghe su pantaloni di fustagno. Lo si incontrava nelle vecchie latterie che, di sera, diventavano trattorie improvvisate, con tavolini di metallo attorno ai quali sedevano pittori come Giuseppe Migneco, Gianni Dova, Ibrahim Kodra; critici come Marco Valsecchi, Mario De Micheli, Raffaellino De Grada, Mario Perazzi, Luciano Caramel (che però si fermava poco quando doveva rientrare a Como). Ogni tanto Migneco si accompagnava con Dante Ferrario, un letterato-architetto che cercava disperatamente di trovare una ragione per vivere. Tentò di suicidarsi. Ci riuscì al secondo tentativo.

Solitamente, Nigro arrivava da solo. Pareva si muovesse spinto da soffi di vento. Si sedeva al primo tavolino libero, la Piera gli portava un bianchino ed egli dava l'impressione di concentrarsi, guardando il bicchiere che girava tra le mani. Era di quei pochissimi artisti coi quali potevi parlare tranquillamente senza il timore che, da un momento all'altro, ti colpisse con affondi-richieste

di un articolo anche se in quel momento non aveva in corso una mostra (si prenotavano per la successiva). Mario viveva appartato, lontano da mode, conventicole, pubbliche relazioni e dal sole troppo forte che, d'estate, accomuna pittori e giornalisti. Per esempio, alla Biennale di Venezia del '64, aveva esposto solo perché ce lo aveva trascinato Lucio Fontana (ma, aderendo alla contestazione di allora, aveva coperto le proprie opere con dei teli). Per il resto, preferiva dialogare coi suoi colori, duellare coi suoi contrappunti, frantumare le rette in piccolissime parti. Gli interessava l'attimo, il gesto della pennellata. Era partito dallo studio del segno per arrivare all'esaurimento del segno stesso e, quindi, passare al colore. «È quanto avviene se un musicista punta all'essenzialità dell'accordo», spiegava.

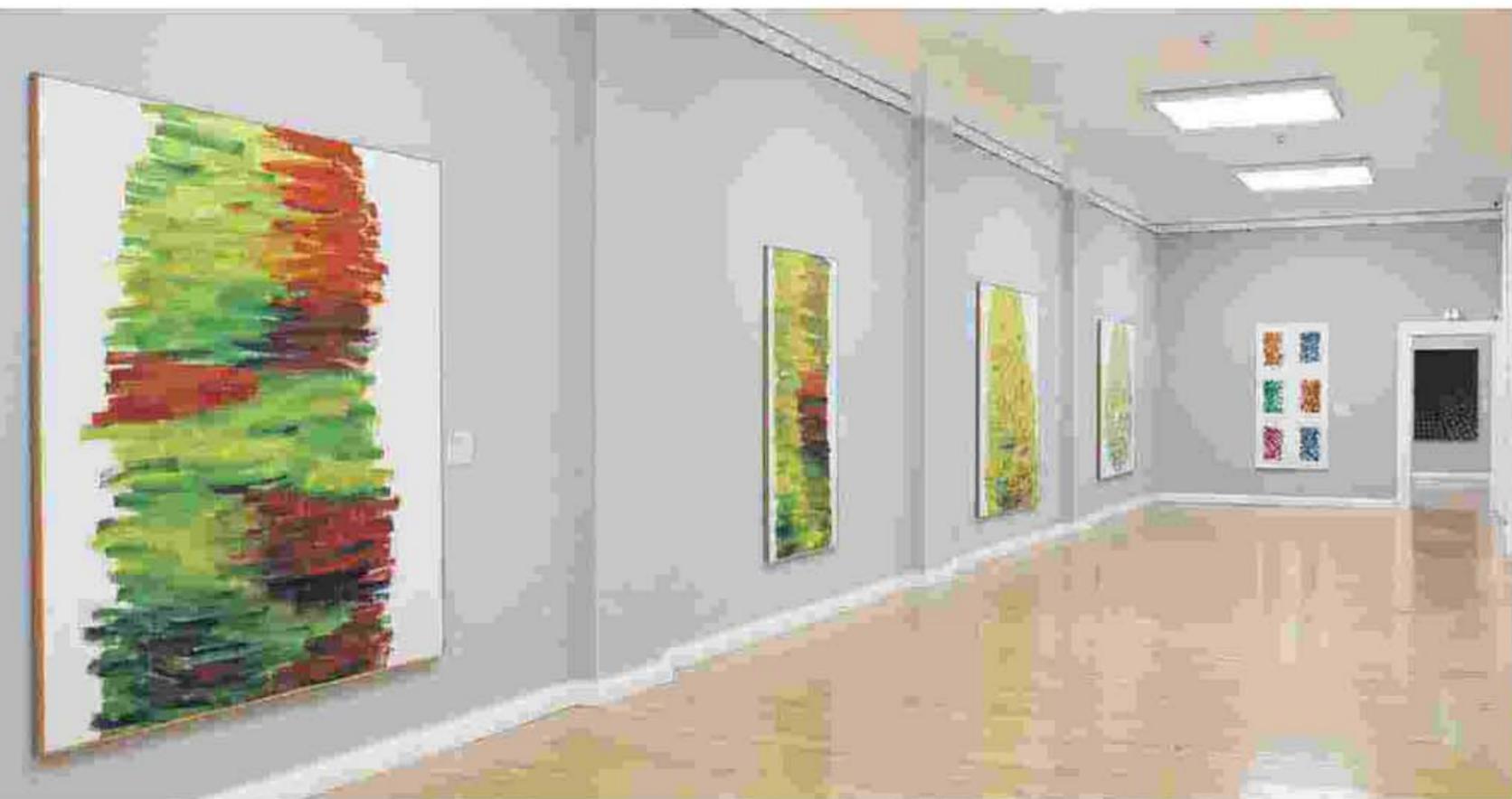
La musica. Già. Come suole dirsi, la musica Nigro ce l'aveva nel sangue. Dai cinque ai dodici anni aveva studiato pianoforte e violino. A otto anni aveva dato il suo primo concerto («Ma non ero certo Mozart», si schermiva). E la predilezione per l'astratto, per le figure geometriche? Risaliva all'educazione avuta dal padre, insegnante di matematica. Invece, istanze sociali e ideali politici gli venivano dalla madre, figlia di un generale garibaldino. Due lauree - in Chimica e in Farmacia - avevano fatto il resto. Dopo l'adesione al Gam (Gruppo arte moderna) e al Mac (Movimento d'arte concreta)-Espace che lo porta ad esporre a Parigi, invitato da Michel Seuphor, Nigro lascia il lavoro di farmacista negli

Spedali Riuniti di Livorno e approda a Milano deciso a fare solo il pittore. L'esperienza post-macchiaiola viene soppiantata dall'interesse per il Costruttivismo russo, per De Stijl e per il Bauhaus. La musica fa il resto («La pittura ha una struttura simile»). E così la sua vita comincia a oscillare fra scienza e pentagramma. Nigro analizza il jazz e trova dei riscontri strutturali in Johann Sebastian Bach e Antonio Vivaldi; si affida alla geometria, ai «ritmi continui simultanei», agli orizzonti, alle orme, alle «tensioni reticolari», a griglie e reticoli uniformi, ai totem, ai segmenti che mutano di inclinazione (non è stato Kandinsky a dire che «la linea è un punto che si muove»?); sbriciola, scinde il colore e rielabora il puntinismo di Seurat e lo spazio si espande all'infinito, senza che egli tenti di arginarlo. La sua è una forma di libertà; libertà esercitata anche sul piano politico.

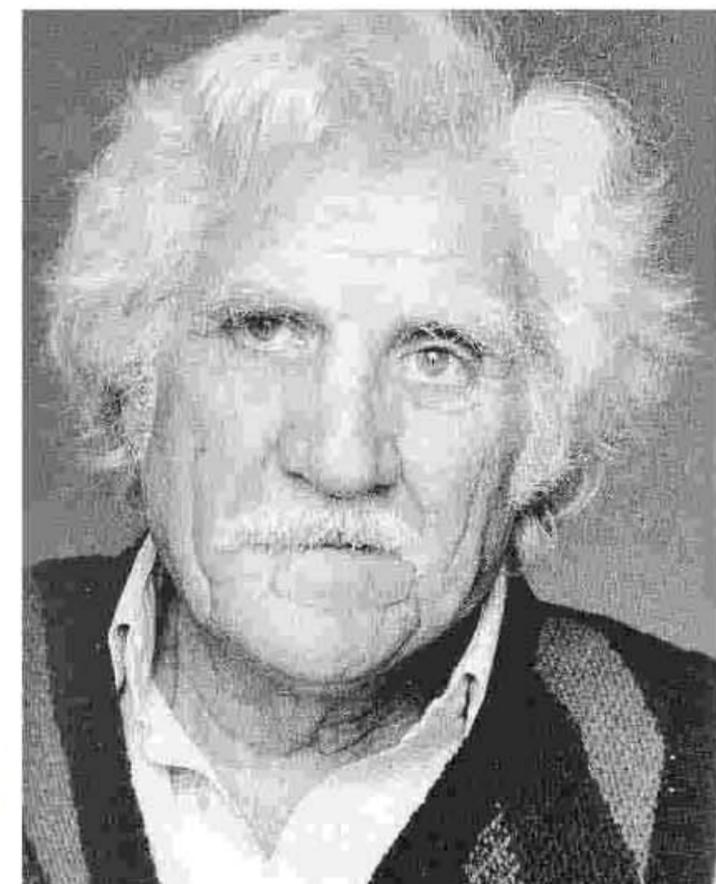
Definire a tutti i costi la tavolozza di Nigro? Una pittura impressionistica basata su frammenti di colore, talvolta simili a macchie, che evidenziano una natura delicata, tenera, musicale. Una volta, mentre cenavamo in una latteria, gli avevo chiesto: possibile, talvolta, confondere musica e arte, scienza e arte? «In pittura ho sempre inseguito l'utopia - mi aveva spiegato -. Invece di quadri interessanti sono venuti fuori dei non-sense? Può darsi. Ed è anche possibile che abbia sbagliato tutto, ma non me ne pento. E sai perché? Perché ogni cosa è stata il frutto d'una libertà di segno e di colore sempre inseguita. Ispiratore, o complice, il pentagramma». Esiti? Alla fine linee e colori si mischiavano e fondevano come una compressa antireumatica.



Il pittore Mario Nigro con un'ammiratrice



Una panoramica di alcune sue opere in mostra a Milano, dove a omaggiarlo ci sono il Palazzo Reale e il Museo del '900



Un primo piano di Mario Nigro